L'ULTIMO LIBRO DI ERNESTO ROSSI

Gli spogliarelli morali di una classe dirigente

Nello scorcio del 1950 stando a Torino io, officiato da un mio compagno di prigionia di guerra, un avvocato romagnolo riparato a Milano dalla natia Faenza, un «popolare» di estrema sinistra, mi occupavo di metter in rapporto certi elementi popolari duri-a-morire con elementi liberali del *Corriere della Sera*, e, in mancanza, con elementi di *Rivoluzione Liberale* torinesi e milanesi, attualmente appartenenti a *Giustizia e Libertà*. Le trattative duravan lente e faticose, specie per i «ma» e i «se» del Gielle «autorizzato» a Torino; ma ecco il 30 di ottobre di quel 1950 da Milano doveva venire a tagliar il nodo uno di là, Riccardo Bauer, «uno in gamba». Ma il Bauer quel giorno non venne, e neppure il giorno appresso: arrivò invece da Milano, trafelato, il mio avvocato romagnolo con la notizia: «Tutti arrestati». «Tutti» eran Bauer, Ceva, Rossi e gli altri di quel gruppo; e con un particolare: c'è stata una spia.

Ulteriori particolari ci portò poi da Parigi il mio *squaciarèl* (pi-pì) faentino, spedito colà per abboccarsi, sempre per il noto scopo, con i supremi capi Gielle Rosselli, Lussu, *omissis*. Sì, c'era stata la spia, che era l'avv. Del Re. Nessun dubbio. Ed essi, i capi, a Parigi l'avevano avuto nelle mani già sicuri della sua reità: e se l'eran lasciato scappare. E particolari più sicuri ebbi io stesso cinque anni più tardi a Roma (*Regina Coeli*), dalla bocca stessa di Bauer e di Rossi che la Direzione, per benigna concessione del Ministero, m'usò la finezza di farmi conoscere — o rivedere — colà. Sì, sì, c'era stata la spia. Con Bauer gli agenti, appena entratigli in casa, avevan messo le mani addosso alla fida domestica a strapparle via la tascheta-*sècretaire* che le pendeva sul seno; con Rossi gli agenti erano andati dritti all'armadio per ricavarne la boccetta dell'inchiostro simpatico; dove fossero boccetta e tasca, oltre ai tre interessati, solo Del Re sapeva, unico al mondo. Poi, di tanto in tanto, usciti di là, ritrovandosi tra amici ci si chiedeva: «E Del Re?». «Pare che sia in Argentina (ed era vero). — Lo hanno ammazzato (e non era vero). — Pare che sia in Italia (ed era vero di nuovo)». Finchè non ci si occupò più di lui. Ed ora il libro del giorno. *Una spia del regime - Documenti e note a cura di Ernesto Rossi* (Feltrinelli edit.).

Il libro bomba.

Ma non una bomba, si badi bene, buttata contro l'omuncolo Carlo Del Re — che sarebbe come una cannonata tratta contro un passerotto, contro un gufo. Di figure così — eroi del doppio gioco e della doppia vita — pullulano le storie di tutte le resistenze nella Russia zarista come nell'Italia del Risorgimento, come nella Francia dei due Napoleoni, e via, e tutte si rassomigliano, attraverso i tempi e i climi, in abbiezione morale e magari in versatilità d'inganno.

L'importanza del Libro del Rossi, a mio parere, non è neanche nell'aver messo in luce la grottesca farsa d'un arcipotente regime che da una parte trema davanti a quattro gnomotti inermi a diffondere della carta velina e a fabbricare maldestramente dei fuochi d'artificio, mentre dall'altra si fa ricattar per dodici anni e passa da uno squilibrato come quel «Carletto» che il fascismo fosse una cosi *sozza* commedia è cosa risaputa fra la gente pulita non di dieci, ma da trent'anni in Italia e nel mondo. L'importanza del libro secondo me è riposta altrove.

Ci sono nel libro del Rossi delle pagine raccapriccianti e sono senza dubbio quelle contenenti le delazioni e gli spogliarelli morali di Carlo Del Re; ma ci sono altre pagine che, secondo me, dovrebbero far meditare e premere anche di più. Scelgo a caso: una è, subito ad apertura di libro, la pagina in cui il capo della polizia di allora propone al Capo dello Stato di allora l'affare Del Re: il quindicenne Balbo ha presentato al Capo della Polizia questo commerciista, che mangiatosi i soldi di certe cravatte e non sapendo come coprir l'ammanco è disposto a vendere al regime la pelle dei suoi amici e confratelli gelisti di Milano e dintorni; il prezzo è di lire tot; le condizioni poste dal D. R. sono due: 1: l'affare è buono, *e sembra opportuno accogliere le proposte dal rag. D. R.*; la condizione n. 1) posta dal D. R. è che a sostituirlo come curatore venga dalla competente autorità nominato il fratello di Italo Balbo. La competente autorità è il Primo Presidente della Corte d'Appello di Milano, ed ecco altra pagina del libro in cui il supremo ufficio di polizia già nominato chiede candidamente all'alto magistrato di nominare, in luogo del D. R. dimissionario, il rag. commendator Edmondo Balbo — Lui, e non un altro «*ciò non a scopo di favorire il B. ma... per lo sviluppo ulteriore di un servizio*» come sarà spiegato poi a voce. Si vede che le «spiegazioni» furon ritenute dall'alto magistrato esaurientissime perchè il fratello di Balbo appare in ulteriori documenti nominato secondo la condizione 1) posta da quel fior di galantuomo ch'era il D. R. Terza pagina, e poi basta: undici anni dopo il tristo caso un altro capo della nostra Polizia, rinfrescando allo stesso Capo dello Stato la memoria circa le benemerenze del D. R., si preza ricordare che dal Regime il D. R. «*ottenne tutta l'assistenza morale necessaria per REDIMERLO e metterlo in condizione di darsi ad una vita di onesto lavoro*». I tre documenti tirano in ballo due anziani prefetti del Regno e un magistrato Cavalier di Gran Croce, gente che non eran dei... Del Re, e non eran neanche dei fascisti ma eran persone della nostra alta società borghese sane di mente al riparo dai rovesci economici che avevan fatto loro carriera in tempi prefascistici, che quindi eran giunti così in alto solo attraverso il garantito filtro delle prove, scelte e promozioni di prammatica, gente proba, gente specchiata, gente «rispettabile»: ebbene costoro che un nuovo comico non esiterebbe a chiamare i nuovi Tartufi, non ebbero nell'occasione la minima esitazione a raccogliere un verme di quella sorta, raccomandarlo, pascerlo, educarlo, «redimerlo», per adoperarlo a danno mortale di gente che era il fiore dell'intelligenza e dell'onestà del Paese, di gente della loro classe in fondo, contro a cui non potevan neanche elevar l'accusa — stolida e miserabile accusa se mai, ma ai loro occhi giustificatrice — di comunismo e di filosovietismo. Potevano — senza nessun loro pericolo — dire «non è opportuno», rispondere «c'è una graduatoria», postillare «vada a farsi impiccare altrove», ricordarsi che neanche Napoleone III al colmo della sua onnipotenza di «tiranno» fu buono di spuntarla contro la burocrazia a favore della sua antica governante: niente! proni, ossequienti, zelanti, servizievoli prendono in mano e impastan quello sterco e con quelle mani scrivono gli ordini che potevan mandar a morte — come mandarono in effetto — i più animosi, i più puliti — gli ultimi puliti, forse — rappresentanti della stessa classe cui essi appartenevano, e di cui decretavan così la morte come classe dirigente.

Questa pare a me la tremenda importanza del libro di Ernesto Rossi: un formidabile *j'accuse* non contro una spia, non contro un regime, ma contro una classe.

AUGUSTO MONTI

VIAGGIO ATTRAVERSO LA NUOVA ALBANIA

La civiltà dei trattori cancella i lutti della guerra

I campi dove combatterono le truppe inviate dal fascismo - "Sul ponte di Berati - bandiera nera - è il lutto della Julia,, - Il nuovo potere impegnato in un gigantesco sforzo educativo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

III

KORCIA, gennaio

Venendo da Tirana a Korcia si sorpassano due catene montuose. La strada ondeggia sopra vallate selvagge ove guizzano torrentelli, ora turchini ora verdi, che spiccano nel giallo dei cespugli. Dall'alto, però, si vedono anche case bianche, solitarie, cuori di vita in un deserto. Nei pressi di Korcia, entrai nella casa di un contadino e mi stupì il lutto che sui pavimenti fossero distesi sgargianti tappeti di soffice lana. La cucina era un piccolo gioiello di colori, con la grossa stufa nel mezzo, i bimbi che giocavano, seminudi, nel soffice e denso calore odoroso di latte. Sedemmo in circolo non c'era tavolo. Il contadino recò subito una specie di tripode con sopra un portacenere, poi offrì sigarette. Venne una donna con un vassoio pieno di bicchieri di grappa e dolci, e frutta. La donna offriva da bere dicendo: «In questa casa siete venuto con due piedi, non con uno solo: perciò due bicchieri di grappa». Eravamo nell'Albania meridionale, quasi ai confini con la Grecia, ed era facile scoprire nei villaggi e nelle cittadine il segno di una civiltà millenaria. Fu qui che constatai la grande complessità della vita albanese di oggi, il profondo contrasto tra le regioni del sud-est e quelle del nord-ovest e anche del centro.

I contadini acquistano nuovi strumenti agricoli con l'aiuto dello Stato popolare

In queste ultime il senso della casa, dell'ordine, della pulizia, è ancora cosa vaga. Qui il governo popolare ha dovuto iniziare, e conduce tuttora, una specie di crociata per rendere più gentili i costumi. In molti villaggi ha fatto costruire case modello per insegnare come si vive in un alloggio per far sì che il pastore o il contadino prenda dimestichezza con letti, tavole, stufe, coperte. Gli è che quelle popolazioni hanno vissuto allo stato primitivo sino a 20 o 10 anni or sono: dormivano nella paglia, non sapevano cosa fosse un pezzo di sapone. Centinaia di attivisti del Partito comunista partivano da Tirana, o da Scutari, o da Durazzo, o da Valona con lo scopo preciso di spiegare la praticità di un letto e di una coperta.

Lo sforzo educativo lavora sopra un terreno vergine e, soprattutto, lavora in profondità. Si bada al concreto. Quando un popolo come l'albanese deve imparare a leggere e scrivere, quando una famiglia deve trasformarsi da nomade, o da schiava, in un nucleo dignitoso e cosciente della propria funzione sociale, non ha tempo da perdere. L'organizzazione del lavoro umano, il metodo, la disciplina sono le armi di una rinascita che galoppa sul terreno di una società dove ogni energia può tranquillamente sprigionarsi, farsi avanti, bussare alle porte dello Stato e dire: «Son qui, fatemi rendere».

Si conoscono tutti

Alle undici di sera nelle cittadine albanesi c'è il silenzio. La gente si ritira in casa propria. Per chi giunge qui da Roma o da Milano, la cosa appare ben strana. Ma se tu osservi la vita l'indomani, l'affluire agli uffici e alle fabbriche, il crescere dell'attività nei campi, capisci che questa gente sa prendere sul serio il proprio compito. E lo fa con tranquillità, talvolta con signorilità. Qui, in questo innorarsi del singolo nell'ingranaggio sistematico della collettività organizzata sta la forza dei nuovi sistemi che fatalmente soppiantano i vecchi, poiché introducono sulla scena della civiltà uomini nuovi, i quali, nei più umili come nei più alti incarichi, non ostentano aria di sufficienza, di noia, di superiorità, bensì manifestano la vitalità di chi costruisce su fondamenta sane. Medici, ingegneri, scrittori, musicisti, direttori di fabbrica, ufficiali superiori dell'esercito, si mescolano alla vita del popolo con sorprendente aderenza e immediatezza. A Korcia ho conosciuto per caso uno dei più noti compositori dell'Albania d'oggi, Cristo Cono, autore di una operetta che s'intitola «Alba». I canti vi si distendono limpidi, chiari come gli orizzonti di quelle montagne. Cristo Cono beveva un caffè in un modestissimo bar affollato di contadini. Mi fu presentato e mi parlò dell'Italia. Ha studiato al Conservatorio «Giuseppe Verdi» di Milano.

A Tirana c'è un'aria familiare. Si conoscono tutti, e quando chiesi ove abitassero i massimi esponenti del paese mi furono indicate casette basse, circondate da giardini, edifici di una semplicità estrema, dove la vita privata non può essere che modesta, misurata.

Mi sono chiesto più volte se sia possibile localizzare e individuare, in Albania, quella che da noi viene definita «la classe dirigente». Ho dovuto constatare che «la classe dirigente» non ha confini socialmente definiti, poiché là dove c'è un lavoratore capace, intelligente, volenteroso, là c'è un dirigente, un capo, un maestro che le masse rispettano e ascoltano. Sopra una popolazione di un milione e trecentomila abitanti circa, gli iscritti al Partito comunista non sono più di 45.000. E' da questo ceppo, che si sprigiona la vitalità rivoluzionaria, ma è anche evidente che il motore centrale spinge avanti con spregiudicata sicurezza tutte le energie valide, dilata la sua forza propulsiva in una rete assai ampia, dove l'iniziativa del singolo ha sfogo, libertà di esercizio sopra terreni per lo più vergini, come l'industria, l'agricoltura meccanizzata, l'arte drammatica e figurativa e musicale. I migliori in tutti questi campi formano «la classe dirigente».

Sarebbe sbagliato ignorare, in questa collettività, i guai, i pericoli del burocratismo. E il governo si rende conto della necessità di combatterli. Come? Promuovendo sistematiche campagne di emulazione, stimolando la disciplina rigorosa in tutti i settori. E' da questa disciplina che è saturata e che cresce la rivoluzione. Nei pressi di Korcia, qualche anno fa, c'era una sterminata palude. Oggi vi sorge il villaggio di Maliq, con decine di casette operaie, una grande raffineria di zucchero, un club dignitoso. Vi guansi di mattina. Poco prima, avevamo costeggiato il grande lago di Ohri che segna il confine con gli strapiombi della terra jugoslava. Nella cittadina di Pogradez, sostammo ad ammirare il paesaggio. Da lì redempimo le trincee dell'ultima guerra italo-greca. Vi combatte la divisione alpina «Julia». Chiesi ove fosse il ponte di Berati sopra la Vojussa, e mi si indicò l'orizzonte dove si incrociano i confini di Albania, Grecia e Jugoslavia. Su quelle montagne, molta gioventù italiana fu mandata a morire per nulla. Fu là che nacque quella canzone: «Sul ponte di Berati — bandiera nera — è il lutto della Julia che va alla guerra». Volli camminare nella campagna per veder meglio quelle trincee. Era un mattino gelido, nevicava, e attorno non c'erano case, solo boschi brulli e l'accavallarsi delle onde schiumose del lago: un grande mondo selvaggio.

Il pane dei pastori

Vidi dei pastori. Parlavano la nostra lingua e mi dissero: «Qui sono seppelliti molti italiani». Non colsi un solo motivo di astio o di disprezzo o di rancor per quei nostri soldati. Constatai riceversa un che di tranquilla superiorità sui flussi della vita e della storia. Quei pastori, che nel dirampare della guerra sapevano accogliere nelle loro capanne le nostre pattuglie stremate di freddo, li offrivano ora, con gentilezza, quasi con imbarazzo, un pezzo di formaggio e un pane di granturco, mi sorridevano ed io mangiavo con loro e ci intendevamo. Nevicava sempre più fitto. Le gole dei monti verso la Grecia apparivano bianche e sterminate, ed io pensavo a quei cimiteri d'italiani senza nomi, senza tombe, gente diventata terra di una terra che non è la sua. Poi salimmo verso i pianori di Maliq. Dall'auto vedevamo carri nei campi di barbabietole, villaggi grigi nella campagna bianca di neve — erano centri di cooperative agricole, stazioni di macchine, piccoli circoli di civiltà in una terra fino a ieri primitiva e ostile. Mi si disse che sono stati bonificati, in pochi anni, oltre cinquemila ettari di campi e che da qui e praticamente partita la grande opera rinnovatrice della riforma agraria. Era come un solliero. La civiltà pacifica, produttiva, segnava la sua prima vittoria sugli urti insensati tra i popoli. La rivoluzione dei trattori cancellava il triste ricordo delle trincee italo-greche, e la vita fioriva nel sorriso di giovani contadini che dicevano: «Benvenuto nel nostro Paese».

FILIPPO IVALDI

Una larga amnistia per gli albanesi espatriati

L'Agenzia telegrafica albanese informa che, in considerazione dei grandi progressi raggiunti nella edificazione della democrazia popolare, e con lo scopo di far sì che possano divenire utili alla Repubblica popolare anche i cittadini albanesi che hanno commesso reati, e che si trovano costretti a vivere all'estero, per le azioni compiute nella Repubblica popolare di Albania, il 27 dicembre 1955 A. [illegible] ha deciso [illegible] amnistia [illegible] che hanno commesso reati [illegible] che si trovano costretti a vivere all'estero, per le azioni compiute nella Repubblica popolare di Albania. Il decreto [illegible] A. [illegible] che hanno commesso reati [illegible] fatti civili.

2) Non [illegible] la quale amnistia [illegible] che hanno commesso reati [illegible] fatti [illegible] pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Contemporaneamente, il governo [illegible] nella Repubblica popolare di Albania [illegible] per i crimini commessi.

3) Si [illegible] il Consiglio popolare di Albania di prendere tutte le misure necessarie per facilitare il rimpatrio e la sistemazione al lavoro di tutti quelli che [illegible] nella fase di questa amnistia.

Nello stesso tempo — con un altro decreto e sempre dalle stesse considerazioni — il Presidium dell'Assemblea popolare di Albania ha deliberato un'altra amnistia, della quale fruiscono circa mille persone condannate e [illegible] in Albania: vengono così messi in libertà circa 500 detenuti e viene ridotta la pena a circa altri 500.

I PRIMI PARTICOLARI SULL'ESPERIMENTO SCIENTIFICO DI PARIGI

Un motorino elettrico aziona il cuore artificiale in un cane

L'animale è vissuto per un certo periodo di tempo - Una piccola macchina in materia plastica - Nuovo passo verso la soluzione del problema di sostituire l'essenziale organo nell'uomo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 11. — Un gruppo di medici francesi è riuscito, in una clinica di Parigi, a far vivere per un certo periodo di tempo un animale munito di un cuore artificiale. La notizia — data ieri sera — ha fatto in breve il giro del mondo e a quest'ora è già oggetto di studio soprattutto in quei paesi che da lungo tempo, e con grandi mezzi, si sono dedicati ad esperimenti analoghi.

Perchè se da circa due anni i sovietici erano riusciti a raggiungere lo stesso risultato con un apparecchio «esterno» al corpo dell'animale sottoposto alla prova, se i più eminenti cardiologi americani avevano messo a punto una tecnica per sostituire le valvole di un cuore malato con parti artificiali, forse è la prima volta, nella storia della chirurgia, che un cuore artificiale viene trapiantato nel petto di un essere vivente e ne continua a sostenere, per un certo tempo, il flusso vitale.

Diciamo forse, perchè non è la esclusiva che, alla data di oggi, anche in altri paesi siano stati raggiunti risultati almeno uguali a quelli ottenuti dagli scienziati francesi, ma è certo tuttavia che la notizia di ieri è la prima informazione ufficiale relativa al trapianto del cuore.

I dati tecnici naturalmente sono ancora scarsi, ma sufficienti a dare una idea generale del «miracolo» compiuto nella clinica parigina. Un cane è stato anestetizzato, poi è stato aperto il suo cuore, tenuto fermo, un organo equivalente artificiale ed ha continuato a vivere e a muoversi «per un tempo notevole».

Il cuore meccanico messo a punto dai medici francesi è una piccola macchina in materia plastica, una sorta di «sacchetto» diviso in orecchiette e ventricoli, munito di valvole e di un minuscolo motore elettrico. Il motore, applicato alla parte interiore del «sacchetto», aziona una camera d'aria a membrane obbligandola a quel movimento di «sistole» e «diastole» che costituisce — in parole povere — il *tic-tac* del cuore umano.

Il sangue quindi viene aspirato e rimesso in circolazione da questa sorta di pompa aspirante-premente che, nel suo complesso, non pesa più di trecento grammi.

Naturalmente il problema non è ancora interamente risolto, ne si può quindi cantare vittoria tecnicamente «mezzo tempo» e giusto, praticamente ha dato buoni risultati. Ma la carica elettrica del minuscolo motore non può essere di lunga durata, se non lo si collega ad una sorgente di energia «esterna», e soprattutto non si è ancora studiata la resistenza del materiale impiegato a contatto con gli organi viventi del corpo nel quale è stato introdotto.

In se, poi, questa cosa artificiale non è una scoperta «assoluta». Tempo fa ci capitò sotto gli occhi [illegible] un cuore artificiale [illegible] a mano da [illegible] sovietici e applicato con eccellenti risultati, [illegible] in quel caso, in corpo a un cane. Il compianto [illegible] aveva che le differenze tecniche [illegible] e [illegible] da [illegible] laboratorio» non sono eccessive. Ma, come dicevamo in principio, la grande importanza della applicazione francese sta nel fatto che tutto il delicato meccanismo è stato racchiuso in una ampolla del peso di trecento grammi e della grandezza di un uovo. Solo così si è potuto arrivare all'applicazione «interna», a quella fase di trapianto che costituisce una tappa fondamentale della chirurgia cardiaca. Sul piano teorico, del testo, anche l'America, e con mezzi ben maggiori di quelli a disposizione dei francesi, era arrivata a definire la possibilità di una tale operazione e recentemente, a Minneapolis, il cardiologo Lillehei aveva dichiarato: «Dopo tutto, oggi possiamo riparare certi cuori malati sostituendo valvole artificiali a quelle logore. Sostituire un intero cuore artificiale al cuore dell'uomo non è ormai che un ulteriore passo nella stessa direzione. Resterà da vedere e da studiare l'antagonismo del corpo che attaccherà il cuore artificiale e, forse, lo distruggerà».

Oggi, insomma, il nuovo passo è stato compiuto e resta appunto da vedere come reagirà un corpo vivente a contatto con un materiale «in movimento» fin che si vuole, ma «inerte». E resta anche da vedere il problema opposto: come agirà il materiale inerte sul corpo vivo.

I medici hanno compiuto il miracolo della costruzione meccanica del cuore, del trapianto e della sutura di tutti i vasi che portano il sangue cardiaco: e il sangue ha circolato ancora nelle vene dell'animale per un bel po' di tempo. La vita ha continuato a correre nelle sue membra sotto la spinta di un cuore meccanico.

Ora la parola, per l'ulteriore balzo in avanti, spetta ai biologi: starà a loro costringere l'organismo a sopportare — all'atto o eventuali modifiche di materiale o di costruzione — la piccola macchina, fonte di vita.

AUGUSTO PANCALDI

Una serata a Mosca di musica italiana

MOSCA, 11 (*G B*). — Un [illegible] di musica italiana [illegible] ieri sera nella sala [illegible] Conservatorio, la più bella ed acustica [illegible] Mosca. Sotto la direzione del maestro Nicolai Anosov, l'orchestra sinfonica dell'Unione sovietica ha eseguito, insieme a brani [illegible] pubblico, due opere [illegible] assolutamente nuove per Mosca. Si tratta di [illegible] Pizzetti e della «Paganiniana», divertimento per orchestra su temi di Paganini - di Casella. La celebre sala, che contiene diecimila posti, era pressoché piena. Le due novità sono state entrambe caldamente applaudite da un pubblico di cultori.

Completavano la serata il «Concerto per orchestra in [illegible] maggiore» di Vivaldi, il «Secondo concerto [illegible] - di Paganini [illegible] e orchestra [illegible] Sokolov [illegible] prova del [illegible] [illegible] e [illegible] Verdi. Il tenore baritonale [illegible] ha cantato [illegible] i Pagliacci [illegible] e «Donna non vidi mai».

E' questa un periodo in cui a Mosca [illegible] ascoltare [illegible] volte a far conoscere sempre meglio la cultura [illegible]. La biblioteca di lingue straniere ha appena aperto [illegible] sale con una piccola mostra del libro [illegible] con volumi [illegible] appositamente dall'Italia [illegible] riviste [illegible] e raccolte di [illegible] particolarmente apprezzate dai visitatori. Per la loro qualità.

IL PROCESSO DEI VELENI

Cose dell'altro mondo

Ora sappiamo chiaramente come sono andate le cose, e perchè il giovane negro Emmett Till fu ucciso da due americani bianchi. Ora sappiamo — lo pubblica la rivista americana Look *— che Emmett Till è stato ucciso perchè «agli occhi dei Miam (il suo assassino) il diritto di voto e la uguaglianza sessuale dei negri sono idee di un altro mondo». Lo sparo.*

Eppure non si riesce a credere quel che scrive Look: «La maggioranza dei bianchi del Mississippi o approvano il gesto di Miam o non lo disapprovano abbastanza per correre il rischio di dare ai loro nemici negri la soddisfazione di vedere condannato uno dei loro». Non ci crediamo, non può essere così la gente del vecchio Mississippi: essi sono uomini come noi. Come noi hanno affetti, famiglie, come noi ridono alle battute della televisione, come noi lavorano e pensano. Perchè dovrebbero comportarsi da belve? Ma invece il vecchio Mississippi delle operette, di Showboat e di Paul Robeson che canta e proprio questo: è un luogo ove pinono degli uomini che uccidono perchè pensano che il diritto di voto sia cosa di un altro mondo».

Noi ci sentiamo personaggi di quest'altro mondo, per nostra fortuna. E non solo di quel mondo nuovo che, come comunisti, sognamo, ma anche di quello stesso in cui viviamo e combattiamo che è pur sempre meno isterico, meno pazzo. Nelle nostre città la storia di un ragazzo che ha pochato al passaggio di una bella donna finisce sulle gazzette per la scarrettata che ha provocato. E il Pretore emetterà la sua tranquilla condanna.

Sulle rive del Tevere si specchia un mondo bizzarro più provinciale, più modesto di quello del Mississippi: ma certo qui non troveremo possibile che una città intera difenda un assassino, per non darla vinta all'assassinato.

* * *

E forse perciò ci mandano tanti assassini da rieducare. I criminali si aggiungono ai criminali, e le navi che sbarcano a Napoli da New York ci recano sempre nuovi doni. Ora è la volta di Joe Adonis, il capo del «sindacato del delitto», che qui troverà, come abbiamo letto su un giornale, un frate pronto ad ajutarlo, avendo intenzione di aprire un asilo per ex-gangsters americani. Questa iniziativa è molto importante, ha dichiarato il noto ex-gangster Lucky Luciano, e perchè elimina il pericolo di lasciare abbandonati al loro duro destino degli esseri umani che indubbiamente hanno bisogno di essere incoraggiati e sorretti».

Sono gangsters in crisi spirituale. Ed a ben cercare una ragione c'è, per una crisi qual è la loro colpa? Quando partirono dall'Italia essi non erano certo degli assassini predestinati. Giunsero in America e trovarono appunto e quel mondo: un mondo che sanzionava i linciaggi, e che condannava a morte Sacco e Vanzetti, operai innocenti. Trovarono un mondo di vizio, nel quale i politicanti si lasciavano pagare dai criminali, e dove bastava un po' di grinta per far fortuna. Fecero la grinta, e la fortuna. Ebbero in mano le redini dello Stato addirittura, i suoi ganasci vitali. I loro nomi furono sulle bocche di tutti: Al Capone, Lucky Luciano, Joe Adonis, erano questi gli eroi del Nuovo Mondo, amici dei magnati, ancorato le mani nel petrolio e nell'oro, dominavano.

* * *

Poi sono finiti, cadute. Altri eroi, altri criminali hanno preso il loro posto, altre grinte sono sorte, legate ai nuovi uomini politici, ai nuovi generali, ai nuovi magnati. Così i vecchi gangsters più o meno arrugginiti vengono rimandati al loro mondo di origine, con disprezzo. Ma gli assassini del negro di Emmett Till continuano a vivere indisturbati nel vecchio Mississippi: si sarà sempre una fucina di criminali nazionali, autentici, autarchici: criminali pieni di rispettabilità e di onorabilità borghese. Se verranno in Italia ci guarderanno solo come turisti, e forse li incontreremo per la strada, a piazza di Spagna, con la macchina fotografica, il sigaro in bocca, e una cravatta sgargiante. Ma questo dimostra come neanche il nostro riesca, in fondo, ad essere veramente un «altro mondo».

chiaretti

Scritti di Umberto Barbaro

Poesia del film

La battaglia per un'estetica nuova, e soprattutto per una chiara formulazione del concetto di *realismo* in arte, Umberto Barbaro la conduce ormai da molti anni, si può dire dall'epoca della sua prima traduzione del famoso libro di Pudovkin *Film e pittura* (1935). Oltre ai numerosissimi saggi da lui scritti, ricorderemo, in particolare, *Soggetto e sceneggiatura* e la pertazione vigorosamente polemica al volume *Il cinema e l'uomo moderno* (1950), che comprende una raccolta degli interventi dei cineasti partecipanti al convegno di Perugia del 1949.

Poesia del film (1955), la più recente opera di Barbaro, è una raccolta di saggi di argomento cinematografico, scritti in varie epoche: si tratta di una frammentarietà soltanto apparente, però, in quanto l'unità è data dalla costante coerenza ideologica dell'autore.

La prima parte del volumetto è dedicata ad una rievocazione della vita e ad un esame critico delle opere di Vsevolod Pudovkin e di Sergheì Eisenstein. E qui il Barbaro, oltre a prendere lo spunto per affrontare il problema del realismo socialista nell'arte, disegna, con molta acutezza, il ritratto critico di due personalità artistiche e umane, così differenti tra loro, quelle di Pudovkin e di Eisenstein, del primo mettendo in rilievo la titanica, semplice e commovente tempra morale e umana, e del secondo il carattere geniale, complesso, tormentato.

Nella seconda parte, che comprende i capitoli *Il cinema di fronte alla realtà*, *Il problema della prosa cinematografica* e *La poesia del film*, Barbaro sviluppa le sue tesi fondamentali sull'arte del film che, sia pure in modo approssimativo, si possono così riassumere. Partendo dal presupposto che l'arte è una, non si può accettare una distinzione fra il cinema e le altre arti. Allo stesso modo sarebbe assurdo voler creare per il cinema un'estetica autonoma. Il cinema ha un suo proprio linguaggio che lo distingue dalle altre arti, ha certamente un suo *specifico*, che è dato dal montaggio, ma erroneo sarebbe valutare la artisticità del film esclusivamente in base alla maggiore o minore applicazione, nelle singole opere, di questo *specifico*. Un esempio classico, a questo proposito, è dato da Chaplin: le sue opere, giudicate secondo il metro dello *specifico* risulterebbero *antiteatrografiche*, quindi antiartistiche.

Trattando, infine, del problema del realismo, Barbaro dimostra che l'arte o è realista o non è arte. L'importante è approfondire il concetto di realismo. Lungo sarebbe riassumere come Barbaro distingue il realismo, che consiste nel vedere la realtà nei suoi aspetti tipici e universali — e che quindi obbliga lo artista ad un doppio lavoro di fantasia e di razionalità — dal verismo e dal naturalismo. Basterà ricordare come Barbaro citi quale esempio di arte concepita come imitazione della realtà, e cioè naturalistica, l'esempio classico di Zeusi e Parrasio, della vacca di Mengne, ecc.: «ma questi antichi — dice il Barbaro — passo sono ricordarsi... molti fraintendimenti odierni del *realismo*, e in particolare quella estetica da *musée Grévin* che lo contende col *neorealismo*».

Barbaro, dunque, non si limita a distinguere il realismo dal naturalismo, ma dimostra la possibilità di realismo anche nella favola, nelle tecniche, nelle opere, cioè, che correntemente vengono chiamate di fantasia e che — chissà per quale motivo — vengono distinte dalle opere realistiche. Del resto, una dimostrazione di favola realistica è stata data da De Sica e Zavattini con *Miracolo a Milano*.

E, per concludere, vogliamo ricordare la definizione che [illegible] dà del realismo [illegible] 1957 del proprio Dizionario [illegible] quando essa parla sul piano [illegible] una interpretazione storica [illegible] e critica che comprende [illegible] dall'esistenza e [illegible] mente accertata [illegible] che [illegible] e dichiarati [illegible] l'umanizzazione [illegible] che [illegible] di ai suoi problemi, [illegible] un carattere di [illegible] che può essere assunto come elemento essenziale della creazione, e che spesso non è neppure [illegible] di distinguere dalla [illegible].

La pubblicazione di questo volume di Barbaro rappresenta un fondamentale contributo al chiarimento dei molti problemi di estetica e [illegible] e l'estetica in generale, un punto di partenza e uno strumento nell'esame nella battaglia delle idee nel cinema, una lettura indispensabile per tutti i giovani, marxisti e non, che vogliano seriamente occuparsi di cinematografo.

Non può che rallegrarci, quindi, la notizia che *Poesia del film* sarà seguito al più presto da un volume, ancora più organico ed esaustivo, dello stesso Barbaro, che la casa editrice Laterza pubblicherà prossimamente.

FRANCO GIRALDI

U. Barbaro: «Poesia del film». Laterza, di Firenze, 1956